

Appendici

I

LA DISPERSIONE DEGLI ATTI DELL'ULTIMA CANCELLERIA NORMANNA *

Il tragico destino che pesó sulla famiglia reale normanna, e su i normanni d'Italia in genere, si estese alle loro testimonianze, alle loro memorie, colpí, in particolare, gli atti della loro amministrazione nel periodo terminale e piú agitato del Regno: quello successivo alla morte di Guglielmo II°.

Come per pontefici, a torto o ragione considerati antipapi, e condannati quindi essi, i loro seguaci e i loro atti, come per antiré, insorti, e poi abbattuti, dove furono piú frequenti, in Germania, per Tancredi e suo figlio la condanna a sparire dalla storia — che fu, anche fisicamente, compiuta: col disperdere le ossa dell'uno, dall'arca di porfido che la vedova reggente gli aveva eretto nella cattedrale di Palermo e in cui, pochi anni dopo, avrebbe preso posto proprio il vincitore, Enrico VI°; e con la fine crudele, nel lontano esilio, del giovinetto re Guglielmo — venne sistematicamente perseguita, sotto gli svevi. Di atti emanati dall'ultima cancelleria normanna ne dovevano restare assai pochi, quando, con Manfredi e con Corradino, il destino pose pur questi (per di piú colpiti dall'anatèma papale, che avrebbe dovuto esercitarsi già prima contro Enrico VI° e a difesa di Tancredi, il quale, col concordato di Gravina, s'era fatto *'homo papae'*) nella condizione delle loro antiche vittime, sottoposti ad una ferocia — l'angioina — che solo aveva riscontro in quella del figlio del Barbarossa. Ma di atti di Manfredi ne scampó un maggior numero. Il tempo piú vicino, la migliore organizzazione degli ufficí, la maggior presa del suo governo sull'animo delle popolazioni, non basterebbero tuttavia a spiegarlo, se, per necessitá sopra tutto amministrative, non ne fosse avvenuto

* Queste pagine comparvero già nel fasc. XVI (1963); per completezza si ritiene opportuno ristamparle qui, ampiamente rivedute.

l'inserimento in quei registri angioini, che dovevano essere la fonte ricchissima, e pressoché inesauribile, di riflesso, anche della conoscenza dell'età sveva, fino a che la rinnovata barbarie della guerra ultima non ne avrebbe operata la distruzione, sottraendoli a uno studio ancor lungi dal poter dirsi compiuto.

Cominciò Enrico VI°, dall'indomani del suo ingresso a Palermo. Assieme al tesoro, che la reggente Sibilla non aveva fatto in tempo a trasferire col figlio, nel vano rinchiudersi a Caltabellotta, e che, non ostante l'enorme dispendio degli ultimi anni, trovò così ricco da rimpinguarne le sempre esauste casse imperiali, gli furono consegnati i libri delle regie entrate e i registri dei feudi e delle concessioni. Sappiamo che fece fare un attento inventario di quanto la fortuna aveva posto nelle sue mani e, subito, un'ancor più attenta ricognizione delle somme dovute al fisco e, in generale, delle imposte. In quel dicembre 1194, denso di inganni e di sorprese, Enrico trovò il modo — non bastando le spogliazioni e le confische iniziate dal suo ingresso nel Regno — di render disponibili quei feudi e quei beni, di cui aveva bisogno per operarne, come fece, una larga distribuzione ai tedeschi suoi fedeli. L'ipotetica congiura che, all'indomani stesso dell'incoronazione e quando ad essa — massima umiliazione — aveva fatto assistere l'ex-famiglia reale normanna, compensata per la tragica beffa d'un giorno col principato di Taranto e la contea di Lecce, gli consentiva di sbarazzarsi di Guglielmo III°, di Sibilla e delle tre figlie di Tancredi, nonché dei baroni rimasti loro fedeli, ed apriva la strada ad un atto di vastissime conseguenze e ripercussioni: l'obliterazione degli atti compiuti da Tancredi e Guglielmo III°, che avevano governato il Regno, quando egli, come sposo di Costanza, riteneva d'averne già diritto e, quindi, in sua surrogazione, come «invasores et violenti detentores».

Si aggiungeva, quale altro motivo dell'esecrazione del nome di Tancredi, la debolezza da lui mostrata nei confronti del Papato, la rinuncia — che il concordato di Gravina comportava — al diritto regio di legazione apostolica e alle altre concessioni ottenute da Ruggero II° (che aveva usato per consolidare il suo potere e fondare la monarchia siciliana, e per imporre quei patti che più lo garantissero riguardo alla Chiesa, di una particolare situazione di divisione e di necessità e di un pontefice che per la Chiesa sarebbe stato ufficialmente un antipapa — Anacleto II° —; come Celestino III° aveva approfittato dello stato di precarietà e di bisogno di chi,

per l'Impero, non era che un antiré, per riprendere quanto Anacleto e, poi, Innocenzo II^o, sconfitto e imprigionato al Galluccio, avevano concesso). Che il concordato di Gravina, come atto, appunto, di un 'invasor regni', ma anche di per sé, fosse tenuto lettera morta, lo mostra la protesta, che Costanza, reggente del Regno, invia al papa nell'ottobre del 1195 per la nomina, disposta, di un legato per la Puglia e la Calabria e per la consacrazione, già effettuata, d'un nuovo arcivescovo sipontino, nella persona di Ugo di Troia. Ma il piú singolare é che, poi, pur dopo una cosí fiera protesta, Enrico VI^o, e Costanza, e Federico II^o stesso, nelle loro ultime volontà, avrebbero dichiarato di restituire quanto avevano tolto e chiamata la Chiesa romana a custode e alta patrona del Regno.

Se del dicembre 1194 é una prima disposizione revocativa delle concessioni tancredine, una vera e propria *Constitutio de resignandis privilegiis* é quella, emanata da Palermo nell'aprile del 1197, che sancisce una revisione generale di tutti i privilegi concessi dai re normanni e dalla stessa Costanza, rimasta dal '95 reggente del Regno, dopo le assise di Bari e mentre Enrico si recava in Germania. Talché poteva dedursene condanna per non aver essa saputo resistere alle pressioni o per il suo tentativo di mitigare, largheggiando, il senso di sgomento e di terrore che doveva aver colto i suoi compatrioti per il modo d'agire di Enrico. E Costanza é convocata a Messina l'11 maggio, in tempo per assistere all'ingiuria peggiore che le si potesse fare — a lei, vera erede di Ruggero II^o —, con l'annullarne gli atti compiuti, e, peggio, agli atroci supplizi contro i coinvolti nella vasta cospirazione, che allora davvero esplose e che fu, probabilmente, nella nobiltá siciliana, conseguenza dell'editto reversivo.

La morte del tiranno, e forse la materiale insequibilitá di un piano cosí radicale, impedí la compiuta applicazione della *Constitutio*, che revocava i titoli possessorí della nobiltá e del medio ceto. Mentre la gran confusione seguíta sopra tutto alla morte anche di Costanza doveva poi giustificare nuove, e piú vaste, misure del giovane erede, Federico II^o, a far rientrare, con il rapido mezzo della 'revocatio', nell'ordine e nel rispetto del potere centrale, dopo la lunga parentesi di anarchia, la feudalitá del Regno.

Appena consolidata la sua posizione di imperatore e di re, con i successi in Germania e in alta Italia e all'indomani dell'incoronazione romana, Federico, nella solenne dieta di Capua del dicembre 1220, le cui deliberazioni furono confermate e completate a Mes-

sina nel giugno dell'anno successivo, promulgó una nuova assisa 'De resignandis privilegiis' — che, a differenza del padre, poté mandare ad effetto con risoluta energia —, divisa in venti capitoli. In essi, dichiarati nulli gli atti compiuti da Ottone IV° di Brunswick, si prescriveva, tra l'altro, che i privilegi conferiti da Enrico VI°, Costanza e da lui stesso fino all'incoronazione si riportassero alla curia, che le alienazioni di beni pubblici (cioé, del demanio) fossero revocate, che gli atti in caratteri speciali, e perciò di difficile lettura, venissero trascritti.¹ Era la 'sincerità' o genuinità dei documenti che doveva accertarsi, dati i numerosi falsi; ma anche la loro liceità, investendosi così il problema del fondamento dei privilegi, fatti rilasciare per inganno o in abuso, durante la sua minorità od assenza, e lesivi dell'autorità e dei diritti dello Stato. Còmpito, tra tutti gli altri gravoso, e da espletarsi (tra la presentazione e la restituzione degli atti) nel termine di un anno, ma da cui doveva venire il riorganizzarsi e il regolarizzarsi dell'amministrazione centrale del Regno. Tuttavia, il termine non fu sufficiente o, piuttosto, l'intento si allargó: sicché nel 1223 il processo di revisione venne riaperto e colpí — com'era stato nelle intenzioni di Enrico VI° — tutti i privilegi emanati successivamente alla morte di Guglielmo II° e, in taluni casi, anche durante la sua vita. Federico stesso dichiara il fine da cui muove: annullare gli atti di Tancredi che avessero potuto sfuggire alle varie revisioni.² E

¹ Ecco le parole di Federico II° a Capua: «Pro eo quod predictus imperator pater noster multa de regno sub spe revocationis concesserat, que debuerat retinere, et post obitum imperatoris de sigillo suo privilegia multa falsa inventa sunt, quibus maior pars nostri demanii fuerat occupata, omnia privilegia ipsa ad manus nostras pervenire precepimus, similiter et nostra, que a diversis dominis [a] quibus detinebantur, et sub diversis sigillis ad totius regni perniciem aperte noscuntur fuisse confecta». (J. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852 sgg., II, p. 139; M. G. H., *Constit. et acta publica*, II, p. 547). E v. P. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II 'De resignandis privilegiis'*, in «Sitzungsber. d. Preuss. Akad. d. Wiss.» di Berlino, XIII (1900), 132-62.

² HUILLARD BRÉHOLLES, op. cit., Introd., Parisii 1859, p. CLXIV. Un'altra revisione vi sarà ancora nel 1231, al ritorno dalla crociata, a eliminare gli abusi che si fossero potuti compiere durante la nuova assenza dell'imperatore. Nel settembre dello stesso anno, il controllo e la revisione periodica dei privilegi diventano norma costante di diritto, inserita com'è nelle Costituzioni di Melfi. Se la menzione di Tancredi sopravvive, anche successiva-

non ci si arrestó agli atti emanati dalla cancelleria normanna: i nomi degli ultimi due re furono tolti anche dagli altri atti pubblici e da quelli privati. Con le conseguenze che si possono immaginare.

V'era stato un precedente, costituito dalla verifica della legalità dei titoli di possesso dei feudi, ordinata da Ruggero II° nell'inverno 1144-45: ma, per quel che sappiamo, gli effetti s'erano limitati al solo ambito ecclesiastico.³ E, prima e dopo, documenti, in particolare patrimoniali, erano stati, sì, rinnovati, e però a sostituirli perché perduti, e della perdita s'era data, sempre, la causale.⁴ Ma, delle revisioni ordinate dagli svevi, il movente é, insieme, persecutorio e politico: sopprimerne gli atti, cancellarne l'operato — nel caso di Tancredi e Guglielmo III° — era come bandirne, e per sempre, persino la memoria.⁵

Figlio in questo d' Enrico VI°, tra i cui primi atti, ispirati a un tentativo di distensione, era stato persino stabilire una ricorrenza celebrativa dei tre primi re normanni, Federico che, pure, molte volte, conferma privilegi concessi da Ruggero II°, Guglielmo I° e Guglielmo II°, e che in piú occasioni manifesta anzi verso quest'ultimo, «avum et consobrinum nostrum», il miglior ricordo,⁶ non menziona mai come re Tancredi e tanto meno ammette l'esistenza di un Guglielmo III°.⁷ Non odio a tinte anche personali, come in

mente, sará nel rinnovarsi di strumenti notarili, quasi per caso. N' é esempio, nell'aprile 1233, un atto, presentato dal presbitero Polcaro ai giudici di Castellaneta, originariamente redatto in greco da un notaio Guglielmo («scriptum per manum notarii Guillelmi, creato per regem Tancredum»): un contratto di compravendita, che quei giudici riportano in latino (E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, Bari 1969, p. 43 e n. 7 p. 376).

³ Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, pp. 116-17.

⁴ Si v. ad es. in GARUFI, *I docc. in. dell'epoca norm. in Sicilia*, I, Palermo 1899, n. LXXXII, 2 apr. 1185, pp. 200-2: Guglielmo II° rinnova un privilegio di Ruggero II° per S. Maria di Giosafat, andato perduto nel terremoto che distrusse la casa in Calabria dello stesso ordine.

⁵ Cfr., ad es., il diploma, pure per S. Maria di Giosafat, in E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-85, I, p. 210, n. 228; e v., in Regesto degli atti di Tancredi (quale re di Sicilia), il caso dei mandati per la chiesa salernitana resi adespoti (6-9).

⁶ Come appunto in quello stesso diploma.

⁷ Talché lo HUILLARD BRÉHOLLES (op. cit., I, II, p. 936) ha visto un

Enrico VI^o, immediato rivale; ma verso l' *'invasor Regni'*, l' *'intrusus'* di Sicilia.⁸ E, dal punto di vista cancelleresco e amministrativo, sarà una regola costante, che passerá invariata a Corrado IV^o e a Manfredi e non cesserá d'aver valore — ma per recuperare documenti sarà ormai tardi — che con l'età angioina.⁹

Giá nell'accorato rimpianto per Guglielmo II^o precocemente scomparso, rimpianto di cui son prova la *'rithmica lamentatio'*, riferita da Riccardo di S. Germano, e l'*Encomium* di Tommaso arcivescovo di Reggio, era insita la persuasione che con lui si fosse chiusa l'età dell'oro, per il Regno, e che solo tempi tristi e calamitosi potessero seguire. Chiude la sua intensa giornata Enrico VI^o e, come reso consapevole dei valori ch'egli stesso aveva distrutti, in quel riassunto di istruzioni ai successori, abbandonato da Marco-

simile menzione, il citarsi cioè di Tancredi tra i predecessori di cui si confermavano le donazioni, in un sospetto documento di conferma per il monastero di S. Stefano del Bosco (cfr. *ivi*, p. 940: e v. nel nostro *Regesto*, parte II, n. 15, nonché 32), come prova decisiva dell'esser l'atto spurio.

⁸ Carlo PECCHIA (*Storia civile e politica del Regno di Napoli*, t. II, Napoli 1795, p. 247) aveva già osservato che tra i venti capitoli promulgati da Federico II^o nel 1220 a Capua non vi fu solo «la totale abolizione di quanto avevan fatto l'Imperatore Ottone nell'invadere il Regno, e di tutto ciò che concesso aveano Tancredi, la moglie e il figliuolo, che Federico anche ebbe per invasori», ma la condanna si estese ad atti compiuti dallo stesso Innocenzo III^o durante il suo baliato (si tolse, ad esempio, al conte Ruggero 'de Aquila' quanto il papa gli aveva concesso in nome del re suo pupillo).

⁹ Influí, perché di Tancredi si rinnovasse il ricordo, una sia pur per lui postuma, vicenda familiare: il matrimonio della figlia primogenita con Gualtiero di Brienne, la sua rivendicazione (che trova accoglienza da parte di Innocenzo III^o) della contea di Lecce e del principato di Taranto, e, poi, lo stabilirvisi del casato per grazia angioina. Se Innocenzo III^o non aveva avuto timore di perorare il ritorno degli infelici prigionieri siciliani inviati da Enrico VI^o in Germania e di nominare allo stesso Federico II^o il «*filius inclyte recordationis regis Tancredi*» (HUIILLARD BRÉHOLLES, I, p. 79 sgg.; e cfr. *Gesta Inn. III*, c. 25), o di render merito al senso giuridico di lui, confermandone le decisioni nel contrasto tra il monastero di S. Nicola a Troia e gli 'homines' di Ascoli (*Documenti vaticani relativi alla Puglia*, a c. di D. Vendola, Trani 1940, I, 49 sgg., n. 53; e v. alle precedenti pagine 91 sgg. del precedente fascicolo), Ugo di Brienne, confermando nel 1286 ai Ss. Niccoló e Cataldo il reddito di un fiume perché il ricavato andasse «pro vestiario» dei frati, non mancava di dichiarare di farlo «ex concessione quondam factam ab illustri viro dominus Tancredo Comite Lycii proavo nostro» (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. di Venezia 1721, vol. IX, col. 78).

valdo in fuga, secondo il racconto del biografo di Innocenzo III^o, all'indomani dei tradimenti, delle congiure e delle stragi, che avevano contrassegnato il suo pur breve dominio in Sicilia, é palese il richiamo a quello di Guglielmo il Buono come a un tempo migliore. Si spegne d'improvviso, nel silenzio della fatale Fiorentino, con Federico II^o, la gran fiamma che aveva illuminato cinquant'anni di vita siciliana, italiana, europea, e, nel testamento dell'imperatore, s'incontra il mòrito — contro quella ch'era stata l'opera sua — a ristabilire il regime feudale — assai migliore per le libertá personali e le esenzioni — e ai rapporti con la Chiesa, che avevano caratterizzato l'età di Guglielmo. Ancora pochi anni e, nelle stesse richieste di Urbano IV^o a Carlo d'Angió, sarebbe stato il riportarsi — quanto mai, per verità, fuori della storia — delle condizioni generali del Regno a quelle dell' 'età d'oro', impersonata dall'ultimo re 'legale' normanno. Dopo il quale — evidentemente — non vi sarebbe stato nulla che fosse degno, non di lode o di biasimo, ma anche solo di ricordo.

Non sará, quindi, da meravigliarsi, che, secondo il sistema stesso seguito per Ottone IV^o, e, se non prima, per effetto della costituzione di Melfi relativa al rinnovarsi di quegli atti in cui «*nomen invasorum regni*» si trovasse «*appositum*», il nome di Tancredi fosse cassato e sostituito da quello di Enrico VI^o, con un rispetto per la verità storica che dá a pensare.¹⁰

Se per molti fu attuato, il caso della mutata intestazione, o del trasferimento degli atti di Tancredi e Guglielmo III^o al nome

¹⁰ Si v., ad es., il diploma dell'aprile 1193 nelle *Pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, pubbl. a c. di F. Carabellese, in 'Cod. Dipl. Bar.', vol. III, Bari 1899, p. 184 n. 163, preceduto dalla formula della convalida da parte del notaio e per ordine del giudice imperiale, che attesta il fondamento e la regolarità dell'atto (una 'constitutio dotis'); e il codicillo d'ugual tenore apposto a un atto del 1194, 21 febbraio, per Troia, dal giudice imperiale della città all'indomani delle assise di Melfi: «*Verum quia constitutio domini nostri imperatoris Frederici precipit ut omnia instrumenta tempore proditorum suorum confecta ex posteriore seu antiqua forma nichil diminuto vel addito ipsorum proditorum abolitis nominibus renoventur. Ideo ego Girardus imperialis Troie iudex presens instrumentum renovari feci secundum formam constitutionis imperialis per manus Guarini puplici Troie notarii anno 1232, XVIII augusti*» ecc. (F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, doc. XVI, p. 196).

di Enrico VI^o, é tuttavia, nelle carte superstiti, piuttosto raro: e sarebbe per noi — per la possibilitá di ripristino, che le carte stesse presenterebbero — il meno grave. Ma la condanna, da parte del vincitore, dell'operato del vinto, raggiunse ben piú radicalmente l'effetto voluto, con la distruzione dei documenti originali, a mano a mano ritirati, ed il loro sostituirsi con altri, in cui di Tancredi o Guglielmo III^o é sparita ogni traccia. Sicché si puó considerare — e la ristrettezza del numero ne é la riprova migliore — il ritrovarsi di atti dell'ultimo periodo normanno come un caso eccezionale e dovuto pressoché esclusivamente — quali che ne fossero le ragioni — a mancanza di ripresentazione alla curia sveva, a rinunzia, cioè, alla necessaria convalida.

GLI ATTI SUPERSTITI

Nell'estrema, già accennata, povertá di documenti pubblici e privati del quinquennio 1190-94, gioverá integrare, anche in un rapido e sommario esame, gli atti della cancelleria regia con gli altri documenti superstiti coevi.

Ma non senza aver prima accennato a quella ch'è, dell'attività di Tancredi re di Sicilia, l'indispensabile premessa: il suo governo della contea di Lecce, i suoi atti precedenti l'assunzione al trono, riuniti — come avevamo fatto altra volta —¹¹ nella prima parte del Regesto.

Se qualche notizia filtra dalle cronache circa il figlio di Ruggero, duca di Puglia, nato, con un fratello di poco minore, Guglielmo, da non consacrati amori con una figlia del conte di Lecce, rimasto orfano ancor infante e educato alla corte dell'avo, Ruggero II^o, a Palermo, e, alla morte di questo, involto nel groviglio delle lotte baronali e domestiche che offuscano gl'inizi del regno di Guglielmo I^o, qualche maggior luce si ha sul piú maturo periodo della sua vita, quando, successo al padre il mite Guglielmo II^o, i congiurati del 1156 e del 1161, ancor vivi per essersi sottratti con

¹¹ Dividendo il regesto degli atti di Anacleto II^o (in app. al vol.: *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II^o*, Roma 1942) in due parti: *Atti del Cardinale Pietro Pierleoni* (1116-1130) e *Atti di Anacleto II^o* (1130-1138).

l'esilio alla vendetta del re, ritornano, e tra essi Tancredi, cui é concessa la contea, materna, di Lecce e vengono conferiti uffici, tra i maggiori, del Regno. Alcuni atti giudiziari, tra il 1176 e il 1189, ci mostrano Tancredi, *'domini Ducis Rogerii filii, dei et regia gratia comes Licii'*, solo o con il non meno noto collega, il conte Ruggero d'Andria, poi suo rivale a ottenere la corona, nell'ufficio di *'magnus comestabulus et magister justitiarius totius Apulie et terre Laboris'*, reso anche piú alto e solenne dalla sua persona, pur se non adonica, come Pietro di Eboli si affannó a dimostrare, presiedere la curia a Bari, a Barletta, a Capua.¹² Sono atti di estremo interesse per la storia del Mezzogiorno e per quella del processo medievale, che ancora ammette, ma con qualche esitazione, l'acclamamento della veritá col duello.¹³

Cronache italiane e cronache d'oltremare serbano il ricordo d'un Tancredi comandante d'eserciti e ammiraglio, massimo, anche se non fortunato, esecutore della politica orientale di Guglielmo II° e della difesa del Regno — nell'impresa contro Alessandria e contro il Saladino nel 1174, contro Cristiano di Magonza e l'esercito del Barbarossa nel '76, nella spedizione contro Tessalonica e Costantinopoli dell'85 —, esaltato e accarezzato in corte, ma tenuto poi lontano nel singolare maneggio del matrimonio di Costanza con Enrico, concordato col Barbarossa contro il sentimento pubblico del Regno, e — si ha l'impressione — unico atto autoritario di Guglielmo II°, volto a eliminare in partenza velleitá dinastiche proprio di Tancredi e concluso forse a sua insaputa e in sua assenza.

Della contea di Lecce ben pochi sono i documenti pubblici e privati superstiti: come altrove s'é mostrato, connessi, pressoché esclusivamente, alle due fondazioni religiose che, attorno al 1130 l'una ed al 1180 l'altra, segnano il periodo di maggior splendore della Contea — S. Giovanni Evangelista e i Ss. Niccoló e Cataldo —, per un quarto di secolo gravitanti intorno alla figura di Tancredi. Spiccano, per la loro importanza e complessitá, i quattro diplomi per il monastero, a cui ancor oggi é affidato il ricordo del suo munifico fondatore: ampio e solenne (anche nel dettato, e pur commosso, quasi redatto di persona e certo ispirato a sensi di ricono-

¹² Reg., I, nn. 1, 2, 5, 7, 8.

¹³ Cfr., ivi, I, 8. Mentre, a pochi anni di distanza, non lo sará piú, da Tancredi divenuto re, nei privilegi per Barletta o per Gaeta.

scenza per pericoli ancor di recente superati, alla vicenda stessa della sua vita, che dal buio del carcere palermitano e dall'esilio avventuroso l'aveva tratto al governo della contea e ai piú alti uffici) il diploma di fondazione del chiostro benedettino dedicato ai beati confessori Nicola e Cataldo 'iuxta civitatem Lycii'; ma ricco di nomi di luoghi e di persone, a segnare i confini dei numerosi beni donati, cosí da consentire qualche sprazzo di luce sulla vita della Contea. E un duplice, non diverso, interesse presentano gli altri tre diplomi, accrescitivi del patrimonio con tanta minuziosa cura costituito al monastero, nonch  un altro, con cui si compensa la chiesa vescovile di Lecce per le decime perdute per effetto delle donazioni al monastero stesso.¹⁴ Alcune carte ostunesi miracolosamente serbateci, mostrano la particolare attivit  di Tancredi come 'dominus' di Ostuni:¹⁵ e una rivela che egli aveva, un secolo prima degli Angioini, fatto intraprendere la costruzione, sulla costa, di un porto: Petrolla, poi Villanova.¹⁶ Non tutti i pur pochi documenti citati ci son pervenuti nella loro forma originale e completi delle sottoscrizioni: ma quelli che le recano, sia pur parzialmente, allargano lo sprazzo di luce, scaturito da luoghi e persone ricordati nel testo.¹⁷ Conosciamo, cos , alcuni personaggi della corte comitale: un Guglielmo della Tora, connestabile di Lecce, un Ruggero Buccelli, un Rao 'filius Tipaldi', e poi un Falconieri, un Annibaldi, un Marescalchi, un Guarini. Le famiglie baronali di Terra d'Otranto si sono gi  formate, dal vario ceppo longobardo o normanno.

Taluni caratteri del governo di Tancredi si evincono da queste carte: la presenza agli atti del vescovo di Lecce o di Ostuni, secondo che l'atto riguardi l'uno o l'altro luogo, sembra non rivolgersi solo ad attestare in forma pi  solenne la validit  del documento, ma ad attestare gi  quella stretta politica di intesa con la Chiesa, che dopo l'incoronazione sar  portata dal piano locale a quello nazionale. Cos  come il largo impiego, in fondazioni religiose e, in generale, a vantaggio delle collettivit , dei beni personali e dema-

¹⁴ *Reg.*, P. I, nn. 3, 6, 9 e 10 (1180-85); n. 4, per Pietro [Guarini], vescovo di Lecce.

¹⁵ *Ivi*, n. 11, di incerta data, e 10, gi  ricordato, che estende in agro di Ostuni il patrimonio dei Ss. Niccol  e Cataldo.

¹⁶ Appunto il n. 11.

¹⁷ Nn. 3, 4, 6, 9, 10 e 11.

niali (la distinzione é scandita in varî atti e, dall'inizio, sempre a proposito di quello che fu il 'suo' monastero: dei Ss. Niccoló e Cataldo). L'organizzazione della Contea é quella di uno Stato in miniatura, autonomo, e col solo legame dell'intitolazione al re di Palermo degli atti ufficiali: una formula che, se in passato aveva caratterizzato la grande feudalità normanna, non si ritrova, in questo tramonto denso di luci e di ombre, che per Lecce.¹⁸

Un elemento essenziale per la comprensione dell'uomo é la sua religiosità intima, che si rivela, quasi rompendo la schematicità e la monotonia delle formule, accentuando come un fatto personale (e ritorna, al riguardo, il motivo della distinzione tra beni demaniali e privati), pur se largamente consueto in questo tempo, le continue manifestazioni di pietá verso chiese e conventi.

Per quel che é lecito distinguere tra l'ispirazione e l'esecuzione d'un atto e nella collaborazione dell'emanante con l'estensore, e se la fama acquisita alla tradizione storica non fa velo, si ha il senso di trovarsi di fronte ad una personalità, non tanto energica e vivace, quanto còlta, sensibile, riflessiva.

Dal lato formale, i documenti appaiono — com'era uso antico nella cancelleria normanna e che si chiuderá con essa — preceduti dall'*exordium* genericizzante, di vario respiro, che qui pare corrispondere a intima esigenza dell'emanante, e hanno, a volte, la maestá di quegli atti regi, che, in tempi non propizi alle ricercatezze della forma o della cultura e oppressi da ben altre preoccupazioni immediate, Tancredi avrebbe fatti redigere. Il conte di Lecce non é, però, meno di sangue reale, ora che dal trono é lontano, di quando vi sará assiso, quasi che egli sentisse di impersonare una tradizione che si spegnerà con lui e con la fine della sua famiglia.

Puó apparir singolare che questi documenti siano datati, abbiano il loro datario (spesso Simeone di Matera, lo stesso estensore degli atti delle curie presiedute da Tancredi) e il sigillo (usandosi la medesima formula degli atti regi: '*per manus... nostri Notarii et scribi, et bulla plumbea nostro impressa typario fecimus communiri*' o '*iussimus roborari*'), e l'anno e l'indizione, il mese, e a volte anche

¹⁸ Quale, in questo periodo, fosse la situazione del principato di Taranto, già legato a Boemondo e che avrebbe acquisito un peso così rilevante in età sveva, é assai dubbio e, nella oscurità delle fonti, problema che si può solo augurarsi di poter ancora chiarire.

il giorno, ma non il luogo da cui sono emanati. Forse la usualità di esso, la ristrettezza dell'ambito della contea, sembró render superflua l'indicazione: ma il caso della *chartula* per la costruzione di Petrolla e la sua indubbia provenienza, invece che da Lecce, da Ostuni, appare riportarsi all'esempio dei predecessori, datanti gli atti dal centro della Contea o da quello del separato dominio e con notai ben distinti.¹⁹

La datazione dei documenti secondo il doppio anno, di regno di Guglielmo II° e di comitato di Tancredi, acquista, nei pochi casi in cui ci é pervenuta completa,²⁰ importanza determinante per la cronologia degli eventi connessi alla vita del principe: se ne deduce che dal 1169 gli era stata concessa la Contea materna. E la data non contrasta la notizia, dataci da Romualdo Salernitano e dallo pseudo Falcando, del ritorno, disposto da Margherita, vedova di Guglielmo I° e reggente per il figlio, ad agevolare con la distensione il nuovo regno, nel 1167, degli esuli, tra cui, in primissimo piano, era Tancredi, anche se specificamente i due cronisti non lo nominano.

Non ostante la sua giovinezza si fosse formata tra le lotte che avevano diviso la corte di Guglielmo I°, in Sicilia, e i suoi rapporti con Guglielmo II°, dopo il ritorno dall'esilio, ve lo doversero aver ricondotto, riesce difficile non attribuire un valore simbolico al caso che, nella generale dispersione dei registri di cancelleria e dei diplomi presso i destinatari, fa iniziare il regesto degli

¹⁹ Dai documenti, purtroppo frammentari, inseriti nel cod. 1625 della Bibl. Univ. di Padova ed ed. tra le *Carte del monastero dei Ss. Niccoló e Cataldo* (Lecce 1978), nel periodo di Tancredi conte e re, 'curiales notarii' a Lecce compaiono Urso di Montepeloso (come si denomina egli stesso nel diploma del 1185 per il monastero), forse rogante anche a Ostuni nel 1176 (*Le carte*, pp. 30-31, 161, 164) e teste in uno strumento brindisino del 1187 (A. DE LEO, *Cod. dipl. Brind.*, I, Bari 1940, n. XXII, p. 44), per esser poi tra i pochi che seguiranno a Palermo il loro signore, Calisto (1179-93: ivi, 5, 162-166), Simeone di Matera (1180-82: 12, 24, 210), Formoso (che parrebbe avere anch'egli rogato un atto a Ostuni nel 1192: ivi, 165); a Ostuni, *Johannes Busulini*, già rogante dal 1152 (*Le perg. di S. Giov.*, 18 e 26; *Le carte dei Ss. Niccoló e Cataldo*, 28, 36, 163-64), e Gionata (1188: ivi, 164), rimasto nell'ufficio anche dopo il trapasso di regime.

²⁰ Cfr. nn. 9 e 10.

atti superstiti di Tancredi re con due privilegi rivolti alla Puglia.

Sono dell'aprile e del maggio 1190: e, certo, numerosi altri erano già usciti dalla cancelleria di Palermo, da quando, nel gennaio (ed è proprio la datazione dei diplomi a confermarlo),²¹ Tancredi era stato incoronato. Ma questi due diplomi si riportano così strettamente a vicende e luoghi da cui il nuovo re era appena uscito, che potrebbero esser anche tra i primi, non dovuti all'urgenza di provvedere (che tuttavia aveva allora tanto minor riflesso, di quel che avrebbe oggi, su una cancelleria), quanto a sentimenti di gratitudine e di affetto. Che lo stesso Tancredi apertamente dichiara: nel concedere alla 'universitas Baroli', a Barletta, per la fedeltà dimostrata ai suoi progenitori ed a lui stesso, di far parte del regio demanio, o nel donare al monastero leccese di S. Giovanni Evangelista e per esso alla badessa Emma, 'sua dilecta matertera', il casale di Surbo.²² E nel diploma per Barletta il ricordo della curia di frequente presiedutavi è reso ancor più vicino dalla materia che il documento passa a trattare: la competenza dei giudici cittadini, l'istituto del *duellum* e la sua riforma, la validità dei testamenti dei *peregrini*. Sotto forma di concessione alla città, è da pensare che Tancredi, divenuto re, rivelasse qui alcune delle tendenze innovatrici da cui era animato, rispetto alla giurisprudenza e alla procedura vigenti. Accresce il senso di vicinanza alla regione appena lasciata, l'incontrarsi, proprio nei rogatarî dei due atti, in due notai pugliesi: Gozolino, o Gesolino, di Foggia (che non comparirà più) e Massimiano di Brindisi, che ricomparirà in varî documenti.²³

Altri privilegi per città pugliesi testimoniano la benevolenza e la gratitudine del re. Del maggio 1191 è il diploma per l'*universitas Tranensis*, in cui al motivo della fedeltà da ricompensare si unisce il concetto del danno (da molti cittadini riportato nella lotta a suo favore) da reintegrare: e, confermate le franchigie del comune, quali risultavano dalla 'concessio' paterna del 1139, si pone a

²¹ Poiché la conferma dei beni del monastero di Torre Maggiore, del gennaio 1192, da Barletta (n. 25 in *Reg.*, P. II) è emanata nel secondo anno di regno di Tancredi, la sua consacrazione non dovrebbe essere avvenuta oltre la fine di gennaio del '90. Ma v. *ivi*, ad a. 1190.

²² *Docc.* nn. 1 e 2 in *Reg.*, P. II.

²³ *Ivi*, nn. 2, 16 e 19; e 4, 7, 8 nel regesto di Guglielmo III°.

carico del fisco la reintegra dei possessi e delle cose perdute.²⁴ Del luglio é il diploma diretto a Pietro, arcivescovo di Brindisi, alla cui chiesa si conferma la decima su Oria: contemporaneamente, Tancredi ribadiva l'ordine al camerario Abdeserdo, la cui forma, energica, fa pensare fosse provocato dall'omesso versamento dell' *'integra decima'* e che in questa resistenza fosse un'eco del secolare dissidio tra le due città.²⁵ A Pietro si sarebbe rivolto ancora per assicurarlo dell'adempimento, questa volta, delle decime locali, al cui erogarsi un nuovo camerario, un altro Pietro, aveva posto qualche ostacolo, per dargli istruzioni circa l'accoglienza ai crociati reduci d'oltremare e, particolarmente, al piú famoso di essi: Riccardo 'Cuor di Leone', che pur gli aveva reso amara la fine del primo anno di regno, e che si era sparsa la voce stesse per giungere in un porto dell'Italia meridionale (ma Riccardo doveva sbarcare invece sulla costa friulana e, cadendo in mano di Leopoldo d'Austria, e quindi di Enrico VI^o, rafforzare, col suo riscatto e i patti da cui fu accompagnato, la posizione dell'imperatore, a tal punto da aprirgli la via alla definitiva conquista del Regno di Sicilia).²⁶ Brindisi, dopo Lecce, é la città piú cara al cuore di Tancredi: ne partí e vi tornó con le flotte al suo comando, nell'agosto del '92 vi fu col primogenito, Ruggero, lasciandone, a ricordo, il restauro d'una fontana, e ancora sul principio dell'anno seguente vi ricevette la nuora, Irene, figlia dell'imperatore greco, Isacco Angelo, e ne celebró le nozze col figlio.

Dell'ottobre '91 é la conferma dei beni e dei donativi per la chiesa vescovile di Monopoli, richiesta dal vescovo Pagano, recatosi supplice in curia dal re, sempre pronto, ad aderire, a soccorrere, a dare a piene mani.²⁷ Anche verso chiese e conventi dell'interno si rivolge la sua generosità: del novembre '90 é il privilegio per la chiesa di Bovino — in cui alla conferma dei beni si aggiungono larghe donazioni —, del gennaio '92 la conferma del privilegio di Roberto il Guiscardo per il monastero di S. Pietro in Torremaggiore, mentre indatabile é una delle carte, che avrebbe avuto maggiore importanza, ma che ci é pervenuta solo nella citazione fattane da Innocenzo III^o in una sua bolla: il riconoscimento

²⁴ Cfr. n. 16.

²⁵ Nn. 19 e 20.

²⁶ N. 34.

²⁷ Nn. 3, 12 e 17.

dell'autonomia — rispetto a Troia, con cui (come tra Brindisi e Oria) per secoli durerà il contrasto — della chiesa di Foggia e, forse, delle 'libertates' dei cittadini del nuovo borgo, sorto sul sito dell'antica Arpi, appunto Foggia.²⁸

Delle città pugliesi, se non fosse per la conferma del rito greco e delle esenzioni della chiesa barese di S. Nicola '*supra porta vetere*', o dei Greci, lo strano é che non sarebbe rappresentata, tra le carte superstiti, proprio Bari, '*caput Apuliae*' già allora.²⁹ Ma con Bari, e così con Trani, Conversano, Monopoli, Giovinazzo, Brindisi, Taranto, Lecce, la frequenza dei rapporti, anche dopo l'incoronazione, risulta da un complesso di circostanze.³⁰ Come la più gran parte dei centri pugliesi, Bari, che così fieramente si era fino all'ultimo ribellata, in difesa della sua autonomia, contro l'accentramento normanno, sarà, finché vi potrà essere la più lieve speranza, per Tancredi, com'era stata fin dal principio della lotta per il partito normanno e nazionale e contro quello filo-tedesco.

Che l' '*Universitas Barensium*' — per l'iniziativa di quella '*societas nicolaiana*', che n'era ormai da un secolo l'anima — fosse tra le prime a riconoscere Tancredi e a legarsi alla sua causa, risulta da una testimonianza singolare (e, però, dati i tempi, il fatto dovette esser comune): il testamento di un chierico di S. Nicola, che, in vista dei pericoli del viaggio, il 22 maggio 1190, «*paratus ire Panormum ad curiam predicti domini nostri regis*», provvede a disporre le sue cose.³¹ Gli atti del periodo, datati secondo gli anni di regno di Tancredi e di Guglielmo III^o, rendono l'immagine dei più ragguardevoli della città schierati con il sovrano.³² Tut-

²⁸ Nn. 10, 25, 43.

²⁹ N. 32: il documento, emanato da Brindisi, non é datato, ma deve esser precedente all'agosto 1192, quando, dopo il concordato di Gravina, il primogenito di Tancredi, Ruggero, fu fatto correggente: mentre qui appare ancora duca di Puglia.

³⁰ Cfr. F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., pp. 77-80 e n. 3. E v., in Reg., parte II, rispettivamente, i nn. 32, 16, 39, 22, 12, 19-20 e 34, 36.

³¹ 'Cod. Dipl. Barese', V: *Le pergamene di S. Nicola (Periodo Normanno: 1075-1194)*, a c. di F. Nitti, Bari 1902, p. 264 sgg., n. 155.

³² Ivi, pp. 264-79, nn. 155-63 (per la parte nicolaiana); id., I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a c. di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Bari 1897, 120-23, nn. 62-64 (per la parte dell'Episcopio, solidale con l'altra verso Tancredi).

to lascia supporre, quindi, altre, e maggiori, concessioni a S. Nicola e alla potente 'Societas' e almeno una 'chartula libertatum', come quella concessa ai Tranesi. La solidarietà per Tancredi si esprime altresì nell'intitolazione, fino all'ultimo, degli atti dei centri minori vicini: Conversano, Giovinazzo, Terlizzi.³³

Attraverso atti serbatici dagli archivi di Troia e di Montevergine, possiamo seguire le varie fasi della lotta in Capitanata. La piccola 'universitas' di Salpi intestava ancora i documenti al nome di Tancredi,³⁴ quando ormai, per l'atteggiamento del vescovo Gualtiero 'de Palearia', divenuto 'imperiali gratia Sicilie et Apulie cancellarius', Troia era passata nel campo enriciano. Ma venne un momento in cui, di fronte al rapido volgersi degli eventi, tra la ritirata dell'imperatore e la vittoriosa avanzata del re, allontanatosi forse Gualtiero, anche a Troia si ebbe la riscossa del partito tancredino.³⁵

Tra Troia e Bari, Barletta, anch'essa una delle maggiori città del Regno, é, dal principio, per Tancredi, come la vicina Corato, come, a sud di Bari, e sulla via di Brindisi, Monopoli, stretta da antichi legami alla forte Conversano³⁶.

³³ Per Conversano, si v. i docc. dal n. 136, del dic. 1191, al n. 139, dell'aprile 1193, nel *Chartularium Cupersanense*, ed. da D. Morea, Montecassino 1893; per Terlizzi, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi*, cit., pp. 176-87: i docc. tra il dicembre 1189 (n. 154) e il 1194 (n. 164) sono intitolati a Tancredi, mentre a Guglielmo III^o il doc. 165, del marzo 1194, pp. 187-8 (rinnovato é, come abbiamo visto, il doc. dell'aprile 1193, p. 184); per Giovinazzo, v. App. al II vol. del 'Cod. Dipl. Bar.' (*Le pergamene del Duomo di Bari*, II, App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano*), Bari 1899, pp. 184-85, n. 12, del 30 marzo 1192.

³⁴ «Regnante domino nostro Tancredo», ecc.: doc. del 5 giugno 1192, in App. all'op. cit. del CARABELLESE, *Il Comune ecc.*, n. XII, p. 192. E così dal principio alla fine, Siponto e la badia di S. Leonardo restano fedeli a Tancredi ed al figlio (*Regesto di S. Leonardo*, a c. di F. Camobreco, Roma 1913, nn. 102-106).

³⁵ Cfr. il doc. XIV, dell'11 luglio 1192, in CARABELLESE, pp. 193-5, con cui Gualtiero largisce ai canonici della sua chiesa parte dei donativi dell'imperatore, datando l'anno secondo gli anni (XXI di impero e III di regno) di lui, e i docc. XV e XVI, pp. 195-6, originariamente datati secondo gli anni di Tancredi e di Guglielmo III^o e sottoposti poi a rinnovazione.

³⁶ Per Barletta sono da ricordare le due serie di atti del periodo, datati con gli anni di Tancredi e del figlio: *Le pergamene di Barletta*, Archivio

La raccolta del 'Codice Diplomatico Brindisino', opera di Annibale De Leo (il dotto arcivescovo, coevo del Forges Davanzati, del Capececiaturo, del Serrao), salvando dalla dispersione, cui soggiacquero poi gli originali, una serie preziosa di atti, consente di leggere, insieme ai privilegi e ai mandati di Tancredi per l'arcivescovo Pietro e il camerario Abdeserdo, qualche altro documento, datato con gli anni del re e di notevole interesse per la storia di Brindisi: come la donazione di due coniugi *non habentes filios* al monastero benedettino di S. Maria 'Veterè' e la '*promissio subjectionis*' di Guinando, maestro dell'Ospedale Teutonico, all'arcivescovo brindisino.³⁷ Due altri documenti, contenuti nella raccolta, possono costituire quasi un ponte verso l'altra regione in cui, com'è naturale, il ricordo di Tancredi e di Guglielmo III° visse più a lungo e in cui incontriamo maggior numero di atti da loro emanati od a loro intestati: la Sicilia. Sono due donazioni che Margarito da Brindisi, '*Dei et Regia gratia Comes Malte et Regis victoriosissimi Stolii Admiratus*' — come magniloquentemente si intitola forse il più interessante personaggio di questo drammatico periodo — effettua: l'una, con la moglie, la '*illustris Comitissa domina Matina*', nel settembre 1193, da Messina, del casale di Cremastro, presso Calatabiano, al monastero greco di S. Salvatore, appunto in Messina;³⁸ l'altra, «*pro remedio animarum patris et matris mee, et salute mea, atque meorum, necnon et meorum delictorum remissione*», quasi sentisse, scomparso Tancredi e mentre la tempesta s'addensava sul Regno, d'essere sul punto di morte, di «*tres domunculas*» in Brindisi (dove l'atto è redatto:

Capitolare (897-1285), a c. di F. Nitti, Trani 1914, pp. 206-14, nn. 161-69, e *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1075-1309)*, a c. di R. Filangieri, Trani 1928, pp. 49-51, nn. 31-34 ('Cod. Dipl. Bar.', VIII e X). Per Corato: *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, a c. di G. Beltrani, Trani 1923, p. 82, n. 72 (id. IX).

³⁷ A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. I (492-1299), a c. di G. M. Monti e collab., Trani 1940, nn. 25 e 26, del giugno 1190, pp. 47-51.

³⁸ Ivi, n. 30, pp. 53-54. Era, come dichiara il donatore, una «concessio nostri Regis» a lui fatta (ma non ne sappiamo di più, quanto all'atto di provenienza). Non ha riferimento con Brindisi, se non per il nome e la patria del donatore. E, di fatti, il De Leo la trasse dal PIRRO (*Sicilia Sacra*, II, Panormi 1733, p. 980), ove, come nel DI MEO (*Annali critico-diplomatici della mezzana età*, Napoli 1795-1819, vol. XI, pp. 66-67), sono altri accenni a donazioni di Margarito.

e v'è da chiedersi come e perché l'ammiraglio in quei frangenti vi si recasse) alla chiesa brindisina.³⁹

Le liberalità del 'comes' Margarito si inquadrano in un vastissima gara di donazioni alle chiese, quale nelle regioni meridionali — pur da quando vi si erano affermati, con la loro religiosità operosa, ancora di neofiti, i Normanni — non s'era mai avuta. S'è già detto di Tancredi conte di Lecce e diremo ancora, pure in Sicilia, di Tancredi re e di Guglielmo III^o e Sibilla. Ma il fenomeno abbraccia uomini e donne di diversissima provenienza: re e principi, feudatari e favoriti, nuovi ricchi e borghesi, che, tutti, sembrano assillati dal bisogno di spogliarsi, nel miglior modo possibile, di ricchezze, divenute improvvisamente inutili. Par quasi che la fatale marcia dei tedeschi sia come un preannuncio di morte e che, per alcune categorie di persone, non resti che prepararsi a morire. Ma è uno stato d'animo che precede gli eventi e, forse — come un abbandonarsi al male, che impedisce di combattere, di difendersi — li spiega, e che prende avvio dal tempo del secondo Guglielmo e dei primi tentativi del Barbarossa.

Testimonianza maggiore di questa religiosità — ben diversa dalla forte fede dell'età del Guiscardo, di Ruggero I^o e anche del II^o — il moltiplicarsi delle fondazioni: l'esempio di Guglielmo II^o con S. Maria Nuova di Monreale e di Tancredi con i Ss. Niccoló e Cataldo di Lecce, è seguito dal loro cancelliere Matteo d'AJello per il monastero di S. Maria Vergine, 'de Latinis' o 'del Cancelliere' appunto, di Palermo, e per l'ospedale di S. Giovanni in Salerno, dai messinesi Ruggero, figlio del secreto Giovanni, e la moglie Ola, figlia di Giovanni Graffeo, per il monastero greco di S. Anna in Messina, dal conte Silvestro di Marsico e dalla moglie, Stefania, per il monastero siracusano di S. Spirito. Non è il solo Margarito a donare alle chiese, per la salvezza dell'anima sua: ma Riccardo, figlio del cancelliere Matteo, Goffredo e Aloisia di Martirano e tanti altri, più o meno noti.⁴⁰

³⁹ Ivi, n. 31, pp. 55-56. E v., per Margarito, le nn. 107 al I^o cap. e 12 del II^o.

⁴⁰ Per S. Maria 'de Latinis': GARUFI, *I docc. in. dell'epoca normanna*, cit., nn. 47, 58, 64; pp. 109, 137-46, 155-61; per S. Anna di Messina: ivi, nn. 37 e 68, pp. 88-89 e 166-7; per la S. Mansione: A. MONGITORE, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonici*,

In questa luce va visto — preceduto dal 'juramentum' di Guglielmo II° — il 'pactum' di Tancredi con Celestino III°: il cui confronto con il concordato di Benevento del 1156 e con le posizioni successivamente assunte in età sveva può ancora riuscire di grande interesse.⁴¹ Prova di debolezza: ma di chi è tratto dal proprio (e, come s'è detto, generale) sentimento religioso a non vedere miglior governo che quello che segue i dettami della Chiesa e che sente in essa la sola difesa contro la guerra e l'occupazione straniera. Debolezza, che si estrinsecerebbe, allora, nella più gran parte degli atti di Tancredi: concessioni alle chiese, esenzioni e franchigie alle città, corrodendo il già esiguo (pareva: ma poi vari secoli continueranno l'opera di corrosione) margine di sicurezza che lo Stato accentrato poteva avere.

Certo, se un sentimento di affettuoso ricordo e di gratitudine muoveva il sovrano a venire incontro a esigenze e aspirazioni di città e chiese pugliesi, i numerosi privilegi per città e chiese della Terra di Lavoro e degli antichi principati di Capua, di Benevento e di Salerno rispondono anche a uno scopo politico: creare contro l'invasore una diga di interessi comuni, e quindi di diritti riconosciuti, di ambienti beneficati.

In questa direzione, Tancredi opera subito. Dopo i primi due diplomi, che ci son rimasti della dispersa sua cancelleria, per Barletta e per Lecce, del giugno 1190 è un gruppo di privilegi: per la chiesa di Salerno, per i 'cives Neapolis', per la città di Sessa.⁴² Se il primo e il terzo non vanno oltre la usuale riconferma dei diritti e dei beni e, per Sessa, del suo restare 'in demanio', e cioè non infeudabile, il privilegio per Napoli è veramente la 'magna charta' dei diritti e delle consuetudini della città, avanti il suo assurgere a capitale del Regno. Il 'pactum' giurato nel 1030 dal duca Sergio, le condizioni su cui si basò l'accordo con Ruggero II° nel 1140, le più recenti convenzioni tra i nobili e il popolo del tempo di Guglielmo II°, vi trovano la loro sistemazione chiara e incisiva, legando

Panormi 1721, p. 7 sgg.; per il monastero della Martorana, GARUFI, nn. 106, 107, 110, 111, pp. 255-57, 257-64, 267-68, 269-71. Su Matteo d'Ajello benefattore v. le fervide parole dell'UGHELLI (VII, col. 408).

⁴¹ I testi sono raccolti in *M.G.H., Const. et acta publ.*, Sectio IV, t. I: pp. 588-91 (Concordato di Benevento del 1156); p. 591 (Giuramento di Guglielmo II°, del 1188); pp. 592-95 (Concordato di Gravina, del 1192).

⁴² V. nn. 4, 5, 6-9, in *Reg.*, P. II.

la ancor gloriosa 'communitas' alle sorti del Regno: v'è la conferma del governo consolare e della rinuncia a levar tasse su i beni burgensatici, il privilegio di foro (i cittadini non potranno esser giudicati che dai loro magistrati, salvo il diritto di appello, in determinati casi, alla Magna Curia) e la libertá di commercio, di navigazione e di transito, l'esenzione dall'ingaggio obbligatorio (contro una sola galea da armarsi), il batter proprie monete d'argento, l'assicurazione del pronto restauro delle mura, il condono ai baroni della metà del servizio feudale. Particolare interesse presenta l'elenco dei beni del contado, già di baroni ribelli, come il capuano Roberto 'de Apolita', beni che vengono concessi alla città. Un privilegio analogo, con le debite differenze, che richiedono un accurato esame, é quello emanato da Tancredi nel luglio 1191, mentre era a Messina, a conferma delle consuetudini della città di Gaeta.⁴³ E non v'è dubbio che almeno una terza 'chartula libertatum' vi fu per le città marittime campane, anche se non c'è pervenuta: per Salerno, la patria del suo maggior sostenitore, il cancelliere Matteo, la piú forte e fedele, dopo Napoli, nella lotta contro i ribelli e contro Enrico VI°.

Da un punto di vista particolare va considerato un altro, successivo, privilegio: rientrava nella politica, non piú verso le città o le chiese locali, ma verso la Chiesa romana, l'esenzione, su richiesta di Celestino III° concessa ai Beneventani, dal versamento delle gabelle (tanto al regio demanio quanto ai feudatari), dal plateatico ad altri diritti consueti. Era un allentare gli ultimi, incerti, legami che ancor univano al Regno Benevento, che i papi vogliono 'corpus separatum' e possesso immediato della S. Sede in forza della concessione di Enrico III°, non senza resistenze normanne, che saranno riprese e accentuate in età sveva. Ma il nemico urgeva ormai anche entro i confini: il diploma é datato da Montefusco, nel luglio

⁴³ Anche nel privilegio per Gaeta (*Reg.*, n. 18), il richiamo é, sempre, all'età di Ruggero II°. Si direbbe che Tancredi cerchi di non oltrepassare la misura delle concessioni del grande avo: senza riuscirvi, per i tempi mutati e l'evidente dissoluzione del Regno, per cui egli ha appena la possibilità di cercar di salvare il salvabile. E la conferma, come per i Napoletani, si estende ad «omnia que acquisivistis post decessum predicti domini Regis patris [ma dovrebbe essere *patruis*] nostri felicitis memorie». Il diploma per Gaeta é piú diffuso in concessioni di natura commerciale e fiscale e presenta alcuni particolari interessanti, come l'abrogazione dell'istituto del *duellum* e la sua sostituzione con le prove testimoniali.

1193, mentre Tancredi campeggiava su quelle alture, senza decidersi ad attaccar battaglia, contro Bertoldo di Könisberg.⁴⁴

Una serie di concessioni per chiese e conventi é quanto resta dell'attività spiegata da Tancredi per la Sicilia.⁴⁵ Per la Calabria, i due diplomi per la certosa di S. Stefano del Bosco, falsi per il Di Meo ed il Capasso, ma di cui il secondo presenta qualche maggiore verosimiglianza;⁴⁶ poi, l'altro, minuziosissimo e con qualche incertezza di lettura nella formula del datario, per Maria, vedova di *Giullus* 'de Amato', di conferma di possessi già donati allo stesso *Giullus*, unico atto regio a privati, serbatoci perché entrato nel blasonario di famiglia dei d'Amato, di Catanzaro.⁴⁷ Di una donazione alla chiesa di Bisignano c'è pervenuto solo il ricordo;⁴⁸ mentre possediamo il testo del privilegio per quella di Rossano, che apre uno spiraglio sereno nell'affannoso accorrere verso le regioni minacciate o già invase, nel maggio del '93. Trovatosi Tancredi a passare per la patria di S. Nilo, entrato nella cattedrale, ove si venerava l'immagine della Vergine Acherotipa, concesse tre once d'oro ad acquistare l'olio per tener accesa la lampada votiva posta dinanzi all'immagine, da prelevarsi annualmente dal reddito *'de tinctoria nostra Russani'*.⁴⁹ Per

⁴⁴ N. 41, in *Reg.*, P. II. A Benevento già Guglielmo II° aveva concesso larghissime esenzioni: v. S. BORGIA, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*, II ed., Roma 1789, App., p. 51 sgg.

⁴⁵ Per l'arcivescovo di Siracusa (1190), n. 11 in *Reg.*; per i monasteri S. Maria 'de Cripta' in Palermo (maggio 1191), n. 13, *ivi*; di S. Giorgio in Gratteri, in diocesi di Cefalù (*id.*), n: 14; di S. Maria di Novara (*id.*, giugno), n. 17; di S. Filippo di Demenna (26 dic. 1192), n. 35.

⁴⁶ Nn. 14 e 37, rispettivamente del maggio 1191, da Palermo, e del 5 gennaio 1193, da Messina, che, a parte qualche perplessità sulla formula dell'invio («ai prelati, conti, giustizieri, baroni, bajuli», ecc.), non presenta altri lati formali di rilievo (mentre nel primo colpisce la stranezza di nomi e di rapporti tra persone), sempre tuttavia che della conferma regia del passaggio del convento dai Certosini ai Cistercensi vi fosse realmente bisogno, quando già nel dicembre '92 v'era stata quella pontificia (in B. TROMBY, *Storia critica cron. diplom. del patriarca S. Brunone e del suo ordine Cartusiano*, vol. IV, Napoli 1775, App. II, n. LIII, p. CCXLV).

⁴⁷ Sicché, come in altri casi, se ne evincerebbe l'esistenza di un precedente atto di Tancredi: *Reg.*, n. 33.

⁴⁸ N. 29.

⁴⁹ Da S. Apollinare, n. 40, in *Reg.* Apprendiamo così che a Rossano, come nello stesso palazzo reale di Palermo, v'era una delle aziende gestite direttamente dal fisco regio: una tintoria.

le regioni piú a nord, sono da ricordare i privilegi per il monastero basiliano di Sant'Elia 'de Carbono', per quello di Materdomini presso Rocca Piemonte, per S. Gregorio di Napoli, per la Ss. Trinitá a Venosa, per S. Bartolomeo di Carpineto, per l'abbazia di Casamari, per S. Maria 'de Ferrara', in diocesi di Teano: una conferma di beni, la concessione del patrocinio regio, l'esenzione dai diritti di transito, il ricordo — che vive in una bolla di Celestino III° — di nuovi beni concessi, costituiscono la materia di questi diplomi.⁵⁰

Riesce — com'è ovvio — estremamente difficile giungere, sulla base degli atti superstiti, che abbiamo, purtroppo, terminato di ricordare, a valutazioni di assieme della politica di Tancredi, al di fuori delle osservazioni già fatte. Troppo é quel che ci manca, della documentazione necessaria per giudicare; e, nella carenza di elementi certi, sarebbe grave, ma facile, collegare quel che era invece occasionale ed episodico. Valga, a chiarir ciò, un esempio: non manca qualche spunto, che mostrerebbe in Tancredi un particolare interesse al monachismo greco, a quell'ordine basiliano, che proprio nella sua terra d'origine almeno materna — la Terra d'Otranto — raggiungeva tra la fine del XII° e l'inizio del XIII° secolo il massimo sviluppo di fabbriche e di cultura. I privilegi per quattro conventi greci, in Terra di Lavoro, in Puglia, in Calabria e in Sicilia,⁵¹ lo stesso soffermarsi, a Rossano, dinanzi all'icona bizantina della Vergine e l'esprimere cosí tangibilmente la sua venerazione verso di essa, facendo in modo che *«lampas die ac nocte accendatur et in conspectu eius ardeat incessanter»*, potrebbero costituirne una riprova, se avessimo testimonianza di qualche atto di piú determinante efficacia a favore del rito greco. Ma risulta, invece, che, se una spiccata preferenza si palesó in Tancredi, almeno fin che ebbe il governo della contea di Lecce, fu per l'ordine benedettino, cui si rivolse per la sua fondazione dei Ss. Niccoló e Cataldo e che protesse nell'altra, insigne, istituzione di S. Giovanni Evangelista.

Tanto piú puó sorprendere — a chi ne abbia presente l'amore verso le chiese e il particolare sentimento di rispetto per Guglielmo II° che di Monreale era stato il fondatore — l'accusa, rivolta, in

⁵⁰ Rispettivamente, nn. 21, 3, 27, 28, 23-24, 38, 42.

⁵¹ Nn. 21, 32, 35, 40.

atti giudiziari, dall'arcivescovo, Caro, a Tancredi, d'essere stato «ecclesie sue vehemens persecutor»: se non si trattasse, come dimostrano gli atti superstiti, dell'aver, in definitiva, contro le ragioni dell'arcivescovo, appoggiate (o lasciate sussistere, quel che era facile in tempi di così grande disordine) le pretese d'un feudatario d'una famiglia a lui amica fin dal tempo del governo della Contea.⁵²

Tra le denunce di usurpazioni, sempre frequenti al mutar dei regimi (e che si faranno fittissime avverso quello svevo, all'inizio, e protraendosi a lungo, dell'età angioina o, in Sicilia, aragonese),⁵³ non é questa la sola che riguardi Tancredi. Di un'altra abbiamo notizia, i cui addebiti risalgono al periodo della Contea. Viene, anche

⁵² Il GARUFI, nel pubblicare il catalogo del *Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale* (Palermo 1902, p. 33 n. 67), aveva dato notizia d'un diploma di Costanza, del 26-31 dic. 1195, da Palermo, con cui essa, intervenendo nella controversia tra Caro, arcivescovo di Monreale, e Corrado di Montefusco, che teneva, per concessione imperiale, Grumo, riguardo ad alcune terre in Bitetto, che Corrado dichiarava appartenergli e che Tancredi aveva concesso ad Alessandro Buzzello, decideva a favore della chiesa di Monreale. Precedentemente, G. PAOLUCCI (*Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, in «Atti Accad. Sc. di Palermo», ser. 3^a, vol. V, 1900, doc. 1), aveva edito l'atto con cui da Bitonto, il 15 luglio 1195, Giovanni di Monteforte, giustiziere di Terra di Bari, per ordine di Costanza, aveva rimesso la chiesa di Monreale in possesso dei beni toltile specie in territorio di Grumo, atto pure proveniente dal *Tabulario di Monreale* ed al quale si era riferita Costanza sia nel precedente diploma, sia in quello del dic. 1196 in parte pubblicato dal GARUFI (*Docc. in. ep. norm.*, pp. 33-36). Nell'atto, edito dal Paolucci, Corrado di Montefusco — ch'è poi lo stesso che sottoscrive il giudicato della curia tancredina del 1183 per S. Nicola di Troia (*Reg.*, P. I, n. 7) — resiste all'intimazione di restituire le terre di Grumo a S. Maria Nuova di Monreale. L'arcivescovo Caro, uno dei consiglieri di Costanza durante la reggenza (e v. N. GIORDANO, *L'arciv. Caro, 1189-1222*, in «Arch. Stor. Sic.», 3^a ser., XV, 1964, 53-81), oltre a dire Tancredi «persecutor» della sua chiesa, asseriva che il possesso del tenimento conteso era stato dato ad «Alexandro buzzello nutrito suo, qui grumum ex ipsius dono tenebat». E questo Alessandro Buzzello doveva essere della famiglia di quel Rogerius Buccelli, che compare più volte negli atti di Tancredi Conte (v. in *Reg.*, P. I., nn. 4 e 11, nonché la nota 17). Comunque, qualsiasi fosse stato il fondamento della questione, certo é che l'11 gennaio 1195, con uno dei suoi primi atti, Enrico VI^o si affrettava a prendere sotto la protezione sua e della moglie Costanza S. Maria Nuova e ordinava che alcuno ne molestasse i possessi (GARUFI, *Tabulario*, p. 32, n. 65). Il diploma di Costanza é ora ried. nei suoi *Diplomata*, ed. da Th. Kölzer, Köln-Wien 1983, 40-48, n. 11.

in questo caso, da un 'fidelis' del tempo felice, Angelo, arcivescovo di Taranto, ma avanzata dai nuovi signori, e riguarda beni usurpati «temporibus Tancredi», e in particolare nel contado di Castellaneta e pertinenti all'*Honor Montiscaveosi*, che il conte di Lecce avrebbe concesso alla moglie, Sibilla (cosí fatta «domina de terra Appii et casale Sancti Petri») e quindi da essa venduti alla chiesa tarentina. Promotore dell'azione, il primo giustiziere svevo di Terra d'Otranto, Ugo di Macchia, già conte normanno di Montescaglioso.⁵⁴

Uno dei quattro privilegi per chiese basiliane — quello per S. Filippo d'Argiró, o di Demenna — ha un altro, piú immediato, interesse per noi: esso é il solo documento bilingue, greco e latino, della cancelleria tancredina, che non mancó di emanare, come nel periodo precedente, diplomi anche in arabo. Giuntoci privo di sottoscrizioni, puó dedursene qualche differenza nella redazione, nel passaggio dal formulario latino al greco.⁵⁵

Il diploma — già ricordato — per la chiesa di Bovino, e diretto al vescovo Roberto 'fidelis noster', presenta, nel suo contenuto, un carattere di incertezza e di provvisorietà, che, almeno nella forma, solitamente dignitosa e curata, i documenti tancredini riescono ad evitare.⁵⁶ Nel confermarle i beni e nell'attribuirle l'intera decima della città di Bovino si donavano ancora alla *Bovinensis Ecclesia* «triginta mo-

⁵³ Cfr. nel nostro vol. *Cittá, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, pp. 190-92, 223, 251-53, 287, 293 e n. 49.

⁵⁴ Dipl. di Enrico VI, del 20 genn. 1195, in *Calendar of the dipl. of... H. VI concerning the Kingdom of Sicily*, ed. by D. Clementi, in «Quellen u. Forsch.», XXXV (1955), pp. 137-38, n. 45, e di Costanza (*Dipl.*, ed. Kölzer, cit., 159 sgg., n. 44), del dic. 1197. E v. Di MEO, *Ann.*, XI, 96 e 102-3. Macchia corrisponderebbe all'od. Pietrabbondante, nel Molise.

⁵⁵ Cfr. quanto detto, in *Reg.*, al n. 35. Nelle raccolte dello SPATA (*Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, ivi 1862) e, meglio, del CUSA (*I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868), nonché del SILVESTRI (*Tabulario di S. Filippo di Fragalá e S. Maria di Maniaci*, P. I: *Pergamene latine*, Palermo 1887), é un folto gruppo di diplomi relativi allo stesso monastero.

⁵⁶ Ed é da osservare che il documento n. 10, in *Reg.*, non é emanato in viaggio, lontano dalla sede della cancelleria, ma da Palermo e per mano dello stesso cancelliere, Matteo; non solo, ma su richiesta e alla presenza del vescovo interessato, Roberto, che, é da pensarsi, non fosse neppur lui ben documentato circa l'estensione e i confini di quanto forse non era andato specificatamente a chiedere, ma che dovette essere un sovrappiú, espressione della condiscendenza di Tancredi.

dia terrarum ad modium Bibini... in locum ubi dicitur Tegula», ma — quel ch'è sorprendente — si aggiunge: «si locus ipse est triginta modiorum... ad modium Bibini, vel minus»; e ancora «si vero plus est, assignentur inde ipsi Ecclesiae triginta modia, et quod plus est, ad opus Curiae nostrae capiatur, et conservetur». Il che può porsi in rapporto con un altro provvedimento, lasciato imprecisato, e quindi inesequibile, dalla cancelleria di Guglielmo III^o:⁵⁷ ma ben diversa era la situazione nella quale allora la corte, e, quindi, la cancelleria, si trovavano.

Forma comune dei documenti, il privilegio: solo in casi eccezionali, quella del mandato, privo di sottoscrizioni e col solo *datum*.⁵⁸ Per prototipo, possiamo tener presente l'originale del diploma del maggio 1190 per S. Giovanni Evangelista a Lecce, il più antico e che in buone condizioni ci è stato serbato nell'archivio del monastero.⁵⁹ Piuttosto breve di contenuto, ma redatto con grande chiarezza di caratteri — in minuscola normanna — e a spazi tra le righe assai larghi, con notevole distanza tra la notazione notarile e quella cancelleresca, lasciata libera per il sigillo (di cui nulla rimane), senza sottoscrizioni, è di media grandezza e su robusta carta pergamena. Estensore, il notaio (nel caso, Massimiano di Brindisi); il *datum* è del cancelliere, Matteo d' Ajello, che compare in tutti i documenti fino al maggio 1191 emanati da Palermo. Ma non compare più a partire dal luglio, da quando, cioè, gli atti risultano emanati da Messina e dalle molte altre località toccate dal re, durante il suo viaggio per le province, ed è sostituito dal figlio, Riccardo, con la formula: «per manus Riccardi filii Matthaei regii Cancellarii quia ipse Cancellarius absens erat».⁶⁰ Era forse già ammalato, il

⁵⁷ Cfr. il n. 3 della P. III del Regesto.

⁵⁸ P. II, nn. 6-9, 20, 26.

⁵⁹ Ivi, n. 2.

⁶⁰ Nn. 27 e 32. Questa formula ha una sola variante: nel doc. 32, per Maria, vedova di *Giullus 'de Amato'* (del settembre 1192, da Messina), l'antico editore e storico della sua famiglia, Vincenzo D'AMATO (*Memorie storiche di Catanzaro*, Napoli 1670, pp. 37-38), lesse «per manus Vice Comitum Ajelli filii Matthaei Regii Cancellarii, quia», ecc. Ma è più probabile che quel 'Vice' — come è accaduto per alcune carte leccesi (e dall'errore è venuta la creazione di un personaggio storico mai esistito) — fosse l'abbreviazione del nome: 'Ricc.'. Resta, tuttavia, strano l'aggiungersi anche del titolo di nobiltà e del cognome.

vecchio cancelliere, autore delle fortune e delle sfortune di Tancredi e vero capo del partito nazionale? Potremmo pensarlo, se egli non ricomparisse in un atto emanato da Messina, tra il gennaio e l'aprile del 1193, e poi nel diploma per la chiesa di Rossano, del maggio.⁶¹ Ma nella concessione di nuove franchigie ai Beneventani, del luglio, da Montefusco — che é l'ultimo atto che ci rimanga di Tancredi —, il nome di Matteo non appare.⁶² Doveva essere da poco estinto, lontano da Palermo e dal monastero che aveva fondato, e forse proprio a Salerno, di poco precedendo il suo sovrano ed amico. Datario é *Riccardus comes Ajelli*, non piú in vece del padre, ma senza un'esplicita designazione di cancelliere, che non avrá, del resto, neppure sotto Sibilla e Guglielmo, ai quali resterà fedele fino alla morte.

I nomi dei notai rogatori degli atti — Gozolino da Foggia, Massimiano da Brindisi, Parmenio, Tauro, Gandolfo, Sansone, Tommaso, Rinaldo, Ademario, Eugenio — non ci dicono molto. Solo l'aggiunta, posta proprio nell'ultimo atto, quello per Benevento, accanto al nome, della città d'origine, induce a identificare in quel *Thoma* o *Thomasius*, che compare per la prima volta allorché roga da Messina, nel luglio del 1191, il privilegio per l'«universitas Cajetanorum», e ancora, nell'ottobre successivo, nella conferma dei beni della chiesa di Monopoli, rogata a Nicastro, e che aggiunge un 'de Gajeta' redigendo la concessione ai Beneventani appunto nel luglio '93, il famoso Tommaso di Gaeta, che guidò con saggia avvedutezza e animo tutt'altro che cortigiano gl'inizi dell'attività politica e amministrativa di Federico II.⁶³ E le ricerche della Jamison hanno consentito di collegare il nome di Eugenio al personaggio che sarebbe poi salito a grande autorità e fama nel trapasso, ormai imminente, di regime.⁶⁴

⁶¹ Nn. 38 e 40 (per la data del primo, v. K. A. KEHR, *Die Urkunden d. Normannisch Sicilischen-Könige*, Innsbruck 1902, p. 463 n. 1). E da Messina era stato emanato l'ultimo atto di data certa: quello di cui sopra s'è detto, in cui compare ancora, tuttavia, il figlio Riccardo.

⁶² N. 41.

⁶³ P. m. *Thome de Gaeta notarius et fidelis noster*: n. 40. E v. P. KEHR, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta, Justitiars Friedrichs II^o*, in «Quellen u. Forschungen», VIII (1905), pp. 1-76, e P. FEDELE, *Un diplomatico dei tempi di Federico II^o*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», XXXI (1906), 345-59.

⁶⁴ E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily*, London 1957. A lui, oltre il culminare della cultura greca ed il rapido 'cursus honorum', la J. attribuí — com'è noto — la stesura dell'*Epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae Thesau-*

Come dalle datazioni dei documenti leccesi s'è potuto risalire a quando Tancredi fu immesso nel governo della Contea, così dagli atti del 1190-93 possiamo, oltre che accostarci alla più probabile data dell'incoronazione, ritrarre anche la notizia dell'associarsi al trono del figlio primogenito, Ruggero, che compare nella *datatio* degli atti paterni dal maggio del 1191 quale duca di Puglia e dal settembre '92 quale re collega, elemento, per converso, utile per la datazione di atti dubbî o mütili.⁶⁵

Delle carte pugliesi coeve, s'è parlato, a mostrare — dall'intitolazione degli atti pubblici e privati — la varia fortuna di Tancredi. Due altri gruppi di documenti del tempo restano da prendere in considerazione: l'uno siciliano e l'altro del versante tirrenico del Mezzogiorno continentale.

Per la Sicilia, non v'è questione di riconoscimento. L'apporto che le carte coeve possono dare è quello della conoscenza dell'ambiente in cui Tancredi operò.

Una serie di atti, del 1190 e degli anni successivi, presenta il Tabulario di Cefalú, che ci ha conservati anche diplomi di Tancredi e Guglielmo III^o.⁶⁶ Tra gli atti di emanazione non regia, è il giudicato di Ruggero Hamut, giustiziere di Sicilia, che assegna i confini di alcune terre del vescovado di Cefalú, confini contestati da Adamo di Millia 'miles'.⁶⁷ Dalle altre carte coeve, rarissime anche per la Sicilia, sono degni di particolare menzione i due diplomi di

rarium e dell'*Historia* così detta dello pseudo-Falcando: attribuzione che la critica non ha condiviso.

⁶⁵ «Ducatus autem domini Rogerii gloriosi ducis Apulie... anno primo»: nn. 13, 25, 26, 32; mentre «... anno secundo» — riconferma, quindi, dell'incoronazione nel gennaio 1190 del padre — a partire dal gennaio 1192 (n. 25) e fino al settembre s. a., quando (n. 33) si ha la menzione degli anni di regno, cui era stato associato, si è già detto, dall'agosto. Dall'indicarsi nel doc. n. 3, pervenutoci senza data, Ruggero ancora come duca, proviene la certezza che esso fu emanato non oltre il luglio '92, mentre dall'indicarsi ancora il primo anno di correggenza nel doc. n. 38 si può indurre che esso sia dei primi mesi del '93.

⁶⁶ Pubbl. dal GARUFI, nel cit. vol., *I docc. in. dell'epoca normanna*, n. 97, p. 232 e sgg. I diplomi di Tancredi sono quelli per S. Maria 'de Cripta' e per S. Giorgio in Gratteri. Di Guglielmo III^o, i due per il monastero della Martorana, nn. 5 e 7 in *Reg.* (P. III).

⁶⁷ GARUFI, *ivi*, n. 105, pp. 253-55 (genn. 1193). Il doc. 108, pp. 264-5, datato «regni vero domini Tanchredi... a. quarto et Rogerii gloriosi regis anno primo», non è del 1194 — come scrive il G. —, ma del '93.

Guglielmo 'comes Marsicanus et dominus Ragusae' per la chiesa di Siracusa e l'erezione colá del monastero benedettino di S. Spirito.⁶⁸

Ancora, se possibile, piú sparsi e rari, nelle altre province, gli atti del periodo. Alcuni strumenti di notai amalfitani datati secondo gli anni di Tancredi, tra il 1192 e il '94, presentano inframezzato un atto (del 20 aprile '93) intestato invece a Costanza 'Romanorum imperatrix et semper augusta et regina Sicilie', prova dell'alternanza degli atteggiamenti e dei propositi delle città campane.⁶⁹ In una vendita, effettuata da Benedetto, abate di S. Salvatore 'in insula maris' (ove sorgerà, poi, Castel dell'Uovo), il 1° febbraio 1193, é la testimonianza angosciosa della carestía che allora — tristo effetto della lotta tra Enrico VI° e Tancredi — desolava Napoli e di cui alcun'altra fonte ci parla.⁷⁰ Un gruppo di atti privati greci del periodo degli ultimi due re normanni, e ad essi intestati, presenta un interesse sopra tutto giuridico.⁷¹ Due carte del

⁶⁸ L'uno del 1191, l'altro del '94, e datati con gli anni di Tancredi e di Guglielmo: in PIRRO, *Sic. Sacra*, cit., p. 624 sgg.

⁶⁹ In *Codice Diplomatico Amalfitano*, a c. di R. Filangieri Candida, I, Napoli 1917, p. 437 sgg. Sono datati secondo gli anni di Tancredi i docc. 228, 229 e 230; il 231 é intestato a Costanza; il 232 di nuovo a Tancredi e a Ruggero, rispettivamente negli anni quarto e secondo di regno (l'atto é del 4 genn. 1194).

⁷⁰ «Regnante domino nostro Tancredo Sicilie et Italie magnifico rege anno tertio, et eius dominationis civitatis Neapolis eodem anno tertio»: in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1878, pp. 287-89.

⁷¹ *Syllabus Graecarum Membranarum*, a c. di F. Trinchera, Napoli 1865, pp. 313, 317, 318, ove — doc. CCXXXVI, del 1193 — si riferisce l'atto di remissione, in una vertenza circa la pertinenza di alcune vigne, compiuto, dopo adito il tribunale del *μεγάλη κριτής* Ugo da Reggio, «commorantem Messanam cum nostris regibus Tancredo et Rogerio», da Lucia, moglie di *magister Constantinus*, e dalle figlie Ola e Maria a favore del vescovo *briaticensis* (di Briatico, in Calabria). Il successivo documento (pp. 319-20), del 1194, ci riconduce al *comes Margaritus*, 'ex mandato' del quale 'Johannes de Brundusio, Camerarius Polichori', dona un tenimento «in agro Colubrarii» alla chiesa di S. Nicola di Peratico, perché «Dio, intercedenti S. Deipara e tutti i santi, conservi la corona del nostro re T. e dei suoi eredi, concedendo loro di prostrare i nemici e agli eredi del Conte Margarito la salvezza dell'anima». E il documento continua col mandato, da lui espresso, di effettuare il dono. Nel luglio del 1192 l'ammiraglio aveva offerto altre terre all'abate della Trinitá di Cava, Benincasa (DI MEO, XI, pp. 66-67).

luglio e del novembre '93, recano donazioni di case e terreni in città e nell'agro, che il cognato di Tancredi, Riccardo 'comes Principatus', fa al convento di S. Maria Materdomini e alla chiesa salernitana.⁷²

Di otto diplomi emanati da Guglielmo III^o, durante i pochi mesi — nove in tutto — di nominale governo sotto la guida della madre, Sibilla, ci é stato tramandato il testo o il ricordo.⁷³

Non piú del ricordo, resta del primo (marzo 1194), forse per il monastero di Cava.⁷⁴ Il cartario di Casamari ha custodito per secoli un ampio privilegio, del giugno, di conferma di quello rilasciato da Tancredi all'abate del chiostro cistercense.⁷⁵ Inserito in un diploma del catapano di Oria é un privilegio per il monastero brindisino di S. Maria 'Vetera', cui, su premure della badessa. Scolastica, dovette dare esecuzione, pur non essendo specificato il luogo, ma solo la misura, delle terre concesse.⁷⁶

Al monastero tarantino di S. Maria 'de Portu', nel luglio, Guglielmo e Sibilla assegnano, «pro sustentatione abbatis et fratrum», una barca per due pescatori, che, libera da ogni gabella, pescasse in entrambi i mari, il 'parvus' ed il 'magnus', che caratterizzano la città.⁷⁷

Due dei diplomi concernono la grande fondazione che i nobili coniugi Goffredo e Aloisia 'de Marturano' dopo la morte di Tancredi e nella china paurosa che aveva preso la vicenda del Regno

⁷² In Arch. Stato di Napoli, Scritture dei Monasteri Soppressi, vol. IV; e cfr. TH. TÖCHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig 1867, pp. 627-27, n. 36; e in UGHELLI, VII, coll. 412-13 (la donazione per la chiesa arcivescovile salernitana, retta dal fratello, Nicola, é «pro anima sua et filiorum suorum»).

⁷³ Della sparizione, senza lasciar traccia, delle carte dell'ultimo periodo normanno, é prova nella stessa piú importante istituzione coeva: fa impressione notare, nel Tabulario di S. Maria Nuova, a Monreale, il vuoto che v'è nei documenti, tra il 1188 e il 1195 (quando, con un diploma dell'11 gennaio, Enrico VI^o si affretta a prendere sotto la protezione, sua e di Costanza, la grande abbazia).

⁷⁴ Il DI MEO (op. cit., XI, p. 87) si limita a riportarne la pur monca *datatio*. Un'attenta ricerca é ancora da fare dell'atto nell'archivio di Cava.

⁷⁵ *Reg.*, P. III, n. 2 (il diploma di Tancredi é il n. 38 della P. II).

⁷⁶ Ivi, n. 3; e v. le pagine di F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cit., 81-84.

⁷⁷ N. 4.

avevano eretto, trasformando in monastero la loro stessa casa — ottenuta, dirá il giovane re, «ex largitate celsitudinis nostre» — e costituendone a patrimonio i loro beni, in Sicilia e in Calabria.⁷⁸

Del settembre, é l'ampio privilegio, di conferma delle 'concessionibus' di Guglielmo II^o, già ribadite da Tancredi per la silana badia della Sambucina.⁷⁹

L'ultimo diploma é dell'ottobre. Guglielmo III^o, con la madre Sibilla, nella impossibilitá di riportare all'antica misura l'annuale donativo che la chiesa di Palermo aveva ricevuto fino al secondo anno di regno del padre — impossibilitá dovuta alla presente «perturbatione temporis» —, concede all'arcivescovo Bartolomeo il castello di Golisano, con tutte le sue rendite e i suoi possessi, finché non sia possibile reintegrare la sua chiesa delle maggiori somme dovute.⁸⁰

Sono, alcune, donazioni 'pro anima' o, anzi, 'pro remedio animarum domini nostri invictissimi regis Tancredi' e del fratello premorto, Ruggero; e il ricordo e il dolore sembrano accompagnare ogni atto di Guglielmo e Sibilla. Qua e lá il senso di rovina e di sfacelo, che già traspariva in qualche atto di Tancredi, si presenta incontenibile nelle pur sempre fredde parole della cancelleria: nella conferma dei privilegi per Casamari il prestigio dello Stato é talmente scaduto, la sovranità e le sue prerogative si perdono già così nel vago, che non si esita a esprimere previo assenso per tutte quelle donazioni che il monastero venisse ad avere, esentandole — senza attendere che vi siano! — da ogni prestazione o eventuale diritto del fisco.

I notai sono gli stessi del re morto: Massimiano di Brindisi e Sansone, anzi, i piú noti già allora, quelli che dovevano essere i maggiormente vicini e apprezzati.

Al cancelliere Matteo non s'è dato un successore: gli arcive-

⁷⁸ Nn. 5 e 7. Un *Rogierus 'de Marturano'* é piú volte ric. dallo pseudo-FALCANDO (*Liber de regno Sicilie*, ed. G. B. Siragusa, Roma 1897, pp. 32, 35, 76).

⁷⁹ N. 6.

⁸⁰ N. 88. Enrico VI^o si affretterà — prova dell'intesa subito raggiunta con l'arcivescovo — a confermare, in data 11 gennaio 1195, l'intero donativo (di 29200 tarení, contro i 18000 cui l'aveva dovuta ridurre Tancredi, per far fronte alla immensità dei bisogni e delle spese, tra le rovine provocate da Riccardo 'Cuor di Leone' e le, piú recenti, dovute a Enrico VI^o) alla chiesa palermitana: v. PIRRO, op. cit., pp. 114-16.

scovi di Palermo e di Salerno e Riccardo, conte d'Ajello, datano gli atti, quali 'familiares' del nuovo re e, in effetti, membri del consiglio di reggenza.⁸¹ Nicola e Riccardo sono i figli di Matteo, eredi del suo anelito di libertà: quello che aveva tratto il primo, il presule, a non temere di animare, e vittoriosamente, la difesa di Napoli contro Enrico VI°. Ma gli eventi, che precipitano, sfuggono ormai al controllo degli uomini.

Atti coevi, se non portano la luce che desidereremmo all'agitata vicenda di quei mesi, in cui, con la morte di Tancredi, di Matteo, e, dall'altra parte, le rinnovate fortune di Enrico VI°, le sorti del Regno apparivano ormai decise, illuminano tuttavia proprio l'episodio di vita religiosa che, col suo significato di abbandono della vita terrena e di rifugio nella contemplazione, sembra porsi a chiusura di una lotta senza speranza: il sorgere del monastero della Martorana. È giunto sino a noi il lungo strumento con cui Aloisia, e il marito Goffredo, dichiarano la loro volontà di fondarlo e ne dettano i capitoli. Per la vita e la fortuna del giovinetto re Guglielmo le 'sanctae moniales' avrebbero dovuto quotidianamente pregare. Giunta ci è pure l'accettazione, espressa dalla badessa, Silveria, del patrimonio costituito dai fondatori al convento e della regola: «regnante serenissimo domino nostro gloriosissimo domino Rege Wilhelmo Dei gratia Rege Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, anno Regni eius primo, feliciter».⁸² I rumori del mondo si erano arrestati, sulla soglia del chiostro. Forse, in quell'ora, neppure Guglielmo e Sibilla avevano il senso dell'estremo, incombente, pericolo. Ma Enrico VI° era già arrivato a Messina.

⁸¹ «Per manus Bartholomaei venerabilis [Panormitani] archiepiscopi, Nicolai venerabilis Salernitani archiepiscopi et Riccardi comitis Agelli domini regis familiaris».

⁸² Docc. 106, 107 (l'ordine è l'inverso: ché il primo doc., attribuito dall'editore all'ottobre 1193, è invece dell'ottobre '94 e il secondo, essendo del maggio e costituendo lo strumento relativo alla fondazione del monastero, non può non precederlo), 110 e 111: in GARUFI, op. cit., pp. 255-71 *passim*.